

Una voce dal mondo luterano

Da Chiesa in attesa a Chiesa in uscita

Jens-Martin Kruse

Presumo che i cambiamenti attuali siano così profondi e seri che non torneremo al tempo di prima, né si potrà stabilire facilmente una normalità nelle circostanze del Coronavirus. Non ci sarà nessun andare avanti tornando al passato, così come non ci sarà nessun futuro con la retromarcia.

Le domande cruciali che la pandemia pone alla Chiesa sono, a mio avviso, due: come la crisi sta cambiando la Chiesa? E dove possiamo incontrare il Signore in questo tempo? Siamo chiamati a scrutare i segni dei tempi e a chiederci che cosa lo Spirito di Dio ci voglia dire attraverso loro. Da che cosa dobbiamo congedarci perché le cose non funzionano più come un tempo? E dove si possono scorgere invece spazi di nuove opportunità?

Le riflessioni di questo articolo sul ruolo della Chiesa nella pandemia hanno per contesto la forte secolarizzazione di ampie parti delle società europee e vanno ben oltre i mesi del lockdown. L'autore è il pastore capo di una delle principali chiese luterane della città di Amburgo (Germania). La sua parrocchia si trova in pieno centro città, tra uffici e centri commerciali, ma ciò non significa affatto che la chiesa sia anche al centro della vita.


▲ Le chiese vuote – conseguenza della pandemia

Un'immagine attraverso la quale, al di là di ogni apparenza di segno contrario, le Chiese possono scoprire spazi di nuove opportunità, mi sembra quella delle chiese vuote. Come avviene al solito per ogni buon quadro, anch'essa mostra molto più di quanto lasci scorgere a prima vista.

Innanzitutto, riproduce semplicemente la nostra realtà nel tempo del Coronavirus. Le chiese sono vuote perché sono vietate le funzioni religiose ed è ferma la vita parrocchiale. Facendo proprio questo divieto, le Chiese riconoscono la loro responsabilità per il bene della società civile. Non è ammissibile che delle celebrazioni mettano a rischio la salute delle persone e tanto meno dei soggetti più vulnerabili e indifesi. Le porte chiuse delle chiese evidenziano quanto sia pericoloso il virus. Esso ha prevalso quasi completamente su quelle che fino a poco fa erano le abituali attività ecclesiali.

▲ Le chiese vuote – un invito alla creatività

L'immagine delle chiese vuote si potrebbe interpretare però anche come espressione di una lunga e diffusa crisi. Di qui l'inquietante domanda: questi giorni palesano quanto certi studi hanno prognosticato già da tempo per il futuro delle Chiese? La pandemia accelera addirittura questo processo? Che fare se l'eccezione dovesse diventare la normalità, per abitudine presa oppure perché molti non sentono affatto che manca loro qualcosa?



*Stiamo
sperimentando
l'anteprima di
una progressiva
estraniazione
dalla Chiesa*

Secondo il gesuita Bernd Hagenkord stiamo sperimentando attualmente l'anteprima di una progressiva estraniamento della gente e della società dalla Chiesa. Se finora il ronzio delle attività religiose poteva ancora celare la crisi o lasciare che le Chiese si cullassero in una presunta sicurezza, con il sopraggiungere del lockdown ciò non è stato più possibile.

Come in una specie di anticipazione, questo tempo lascia intravedere quella che sarà la realtà ecclesiale tra qualche anno. Non più a causa della pandemia, ma per la secolarizzazione, l'individualismo e la privatizzazione della religione che caratterizzano ampi strati delle società europee. E ciò non riguarda solo l'una o l'altra confessione cristiana ma mette in discussione in misura simile l'operato di tutte. Va riconosciuto pure che negli ultimi decenni tutte le confessioni cristiane non sono più riuscite a attrarre le persone con il messaggio del Vangelo e a garantire la trasmissione della fede da una generazione all'altra.

Non di rado gli edifici ecclesiali sono diventati una specie di "fondali" delle nostre città. Fanno tuttora parte del panorama urbano, ma le antiche pietre non parlano più. Fino ad ora le Chiese ritenevano sufficiente rispondere alla crisi con aggiustamenti strutturali. Ma se guardano la propria situazione con senso di autocritica e con onestà, dovrebbero ammettere che anche prima del Coronavirus molte chiese non erano affatto piene e che l'offerta ecclesiale ormai raggiungeva difficilmente le persone al di là di una piccola cerchia con un legame ancora forte con la Chiesa. Con ciò non voglio negare che esistono anche oggi parrocchie vive e fiorenti, ma rappresentano piuttosto l'eccezione. Di norma, in molte comunità le cifre sono piuttosto basse e in calo. Insomma i segni dei tempi indicano chiaramente una crescente alienazione dalla Chiesa.

Questo non è né nuovo né sorprendente. Persone come papa Francesco hanno ripetutamente sollecitato una creatività missionaria e una ripartenza delle Chiese. Ma anziché salpare verso nuove sponde, l'agire ecclesiale si caratterizza spesso per lo sforzo autosufficiente o anche rassegnato di mantenere lo status quo.

Si crede, e questo è l'errore di fondo, che la Chiesa possa accontentarsi di quanti partecipano tuttora volentieri a una vita liturgica e parrocchiale in senso classico. In realtà, però, la Chiesa non è inviata solo a coloro con i quali è comunque in contatto, né può arrendersi di fronte al fatto che in ambito secolare non si incontra quasi più il cristianesimo. Secondo la visione cristiana, infatti, al di fuori delle Chiese non esiste semplicemente un terreno

“senza Dio”, ma Dio si incontra anche nella realtà del mondo. Di conseguenza, la Chiesa ha il compito di condividere il Vangelo con il mondo intero (cf. Mt 28; Mc 16). La crisi richiederebbe pertanto una riflessione approfondita delle Chiese sul loro mandato e una riscoperta della missione come dimensione fondamentale dell’essere Chiesa.

▲ Le chiese vuote – chiamata a vivere in uscita

A mio avviso, l’immagine della chiesa vuota può dare luogo a una terza interpretazione: mostrare che noi – in quanto pastori, operatori pastorali e membri delle comunità – attualmente siamo necessari in altri luoghi. Ci troviamo infatti a celebrare il culto altrove (cf. Rm 12). Non siamo in chiesa perché impegnati a occuparci delle persone nelle nostre famiglie, nel nostro quartiere. Non siamo in chiesa perché aiutiamo, consigliamo, preghiamo, stiamo in silenzio nella vita quotidiana della gente che ci è stata affidata.

Almeno questa è la nostra esperienza a San Pietro come chiesa principale ad Amburgo.

Le restrizioni imposte dalla diffusione della pandemia sono state simili alla frenata d’emergenza di chi procede ad alta velocità. Due cose ci sono parse importanti sin dall’inizio: rimanere in contatto con i nostri parrocchiani e offrire loro forme in cui potessero celebrare la domenica da sé nelle proprie case.

Per mantenere il contatto con loro, abbiamo stampato, come si è fatto in tante altre parrocchie, un notiziario con informazioni e sussidi per la celebrazione domestica, recapitato ogni venerdì per via postale o digitale. Per dar rilievo, poi, in particolare ai contenuti centrali della Settimana Santa e della Pasqua abbiamo prodotto anche dei video e dei podcast.


L’esperienza di essere Chiesa-comunità anche a distanza, si basa su alcuni presupposti:

– la comunione dei santi, che confessiamo ogni domenica con il Credo apostolico, ci unisce anche quando siamo fisicamente distanti, secondo la promessa di Gesù «Dove due o tre sono riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro» (Mt 18, 20). Si tratta di una esperienza fondamentale che stiamo riscoprendo in questo tempo.

– La situazione di emergenza è anche un’opportunità: in linea con il sacerdozio di tutti i battezzati, impariamo nuovamente a render culto a Dio nelle nostre case. Ci siamo proposti di incoraggiare e abilitare i fedeli a celebrare anche da soli la liturgia.

– Per poter sperimentare la comunione nello Spirito pure in circostanze che ci impediscono, temporaneamente, di ritrovarci insieme, continuano a essere fondamentali tuttavia le celebrazioni in chiesa. Così, ogni domenica, abbiamo celebrato alle ore 10 il culto a porte chiuse.

– Non si tratta di una “nuova normalità”, ma di una situazione di emergenza. Il distanziamento sociale è espressione della dovuta solidarietà nelle condizioni della pandemia, ma non è normale.



*La comunione
dei santi
ci unisce anche
quando siamo
fisicamente
distanti*

– Non può esserci Chiesa senza comunione anche corporale nella fede e senza incontro personale.

Così, in breve tempo, siamo passati da un'impostazione della comunità che puntava sul *venire* a una struttura dell'*andare*. Più di prima ci siamo misurati con la situazione e le necessità della gente. La reazione dei parrocchiani si è espressa attraverso mail, telefonate e lettere con tanti echi positivi. In questo modo noi ministri al servizio di una chiesa di centro città, frequentata quotidianamente da migliaia di persone, in genere senza un contatto con noi pastori, ci siamo trovati in questo periodo a interagire in modo vivo e personale con un numero molto maggiore di parrocchiani.

▲ Il potenziale della crisi

Questa nuova visuale che imprime all'agire ecclesiale un indirizzo diverso offre alle Chiese, a mio avviso, una grande opportunità di apprendere cose nuove nella crisi attuale e per il dopo: non basta più aspettare che la gente venga alle nostre celebrazioni; piuttosto, è la Chiesa a dover muoversi verso le persone per incontrarle nei rispettivi contesti e ambiti di vita. In questo, infatti, consiste il fulcro della sua missione evangelizzatrice.

Portare il Vangelo nella vita quotidiana della gente non è un risultato secondario, ma una diretta conseguenza della fede cristiana. È necessaria perciò un'impostazione che punti sull'*andare* anziché sul *venire*. Ciò non significa sostituire quanto si faceva finora, bensì completarlo.

*Portare il
Vangelo nella vita
quotidiana non
è un risultato
secondario,
ma una diretta
conseguenza della
fede cristiana*

Naturalmente, tutte le consuete espressioni della vita ecclesiale – dalle celebrazioni alla musica sacra, dall'attività formativa all'accompagnamento delle persone e alla diaconia – sono aperte pure a persone che hanno di rado contatto con la Chiesa. In genere, però, in queste attività non si tengono presenti quanti capitano “per caso” o hanno un interesse solo molto iniziale alla Chiesa. Sta qui un'importante e innovativa opportunità offerta dall'attuale crisi: ci siamo mossi verso le persone secondo una logica dell'*andare*, abbiamo preso contatto con loro e offerto nuove forme di comunicazione ecclesiale.

Sarebbe questa un'immagine di Chiesa che mi piace e forse c'è qui un potenziale anche per il tempo seguente. Non c'è da aspettarsi che la vita della Chiesa rifiorisca improvvisamente dopo la pandemia. Presumibilmente le chiese rimarranno vuote e il numero dei membri continuerà a diminuire. Non sembra esserci modo per evitare questo. Ma potremmo cogliere questa crisi come un'occasione per dialogare fra confessioni diverse su dove possiamo incontrare il Signore in questo nostro tempo e su come egli ci plasma come Chiesa. E potremmo allora ricevere in modo spesso sorprendente inedite indicazioni per una maggiore comunione e unità. Questa riflessione comune sulla situazione della Chiesa non dovrebbe avvenire col tono di chi “sa” nei confronti di chi “non sa”, bensì consistere nel porsi domande, in un ascolto profondo e sapendo farsi carico a volte anche dell'incertezza, con il coraggio di sperimentare nuove vie, anche senza sapere in anticipo se avranno successo.

Riflessioni di un'urbanista, per un approccio globale

Come abiteremo le città di domani?

Elena Granata

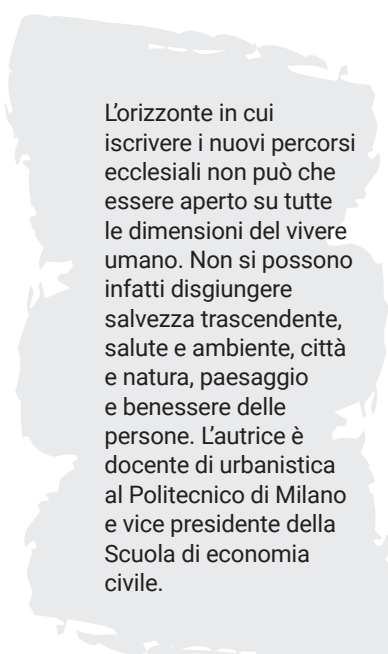
▲ Ricominciare con una visione

Il confinamento assoluto nello spazio delle nostre case ci ha fatto comprendere meglio che il nostro destino di esseri sociali e relazionali è molto legato a come sono progettate e organizzate le città. Chiusi in casa, privati dell'accesso ai parchi, alle piazze, alle spiagge, ai sentieri di montagna (come se lo spazio aperto fosse un pericolo di per sé), abbiamo capito che ciò che abbiamo di più prezioso oggi dipende proprio da quegli spazi: salute e benessere dipendono da quanto *spazio aperto-pubblico-naturale* ha a disposizione ogni cittadino e da quanto ne potrà disporre in futuro.


Ci ha emozionati vedere il ritorno della natura nelle città, vedere la riduzione del nostro impatto sull'ambiente, sull'inquinamento, riscoprire il valore del silenzio, di ritmi di vita più lenti. Una discontinuità profonda nel modo di guardare alle città e ai territori che ha spinto molte persone, sull'onda della grande emozione, a dire «faremo, cambieremo, agiremo». Ma cambiare quando sentiremo di avere scampato il pericolo e potremo permetterci di non farlo, sarà molto più difficile. Quando attiveremo quei processi di rimozione collettiva del dolore che sempre intervengono dopo il grande lutto e la grande paura. Quando tornare esattamente alla vita di prima ci parrà la migliore sorte possibile. Per questo ci è richiesta oggi una grande lucidità e capacità di visione.

▲ Desincronizzare i tempi urbani

La pandemia ha tolto l'ultimo velo di ipocrisia sulle nostre vite urbane (e sul nostro modello di sviluppo), insieme all'attenzione alla crisi climatica che ha corroborato da tempo le nostre certezze: non sono abitabili città dove predominano le automobili sullo spazio di pedoni e ciclisti, dove siamo soffocati dall'inquinamento dovuto al traffico e al consumo di suolo, dove i tempi di vita



L'orizzonte in cui iscrivere i nuovi percorsi ecclesiali non può che essere aperto su tutte le dimensioni del vivere umano. Non si possono infatti disgiungere salvezza trascendente, salute e ambiente, città e natura, paesaggio e benessere delle persone. L'autrice è docente di urbanistica al Politecnico di Milano e vice presidente della Scuola di economia civile.



Ripensare i tempi
e gli spazi è
una priorità
fondamentale,
superando molti
luoghi comuni

sono organizzati intorno a picchi orari incompatibili con la varietà degli stili di vita. Non sono abitabili e hanno profondi e pericolosi impatti sulla salute.

Per questo motivo ripensare i *tempi* e ripensare gli *spazi* in modi nuovi è una priorità fondamentale, superando molti luoghi comuni che pure in queste settimane hanno continuato a condizionare il dibattito pubblico.

Le città che abbiamo ereditato sono ancora organizzate secondo ritmi e tempi fordisti, secondo una precisa liturgia e sincronia. Scuola, uffici, negozi, fabbriche, pendolari, orari dei treni, tutto perfettamente organizzato per orari di punta, stazioni affollate, tangenziali ingolfate. Persino le vacanze estive sincronizzate sui giorni dell'esodo dalle città.

Alcune città, penso a Milano o a Torino, ma anche a Parigi o Barcellona, cominciano a pensare di *desincronizzare* i tempi urbani, sfasando e modulando i tempi urbani così da evitare accessi concentrati e eccessi di presenze in alcune fasce orarie, integrando meglio le attività di *smart working* con le altre dimensioni della vita. Questa fase di distanziamento spaziale sta costringendo, d'altro canto, amministratori e tecnici a mettere mano agli spazi pubblici, allargando lo spazio dei marciapiedi, rendendo possibile l'estensione di bar e locali su piazze e strade, tracciando nuove piste ciclabili, temporanee o definitive, su strade esistenti oppure nei controviali. Una direzione che potrebbe ridisegnare il volto delle nostre città e le nostre abitudini.

▲ La città del quarto d'ora

La città, infatti, non è un problema in sé. La densità urbana non coincide con il sovraffollamento (o assembramento). La storia di ogni città coincide con il suo sforzo di ordinare, governare e armonizzare l'affollarsi delle persone nello spazio; la prossimità non è necessariamente promiscuità. Si può essere prossimi e concentrati ma anche distinti e distanziati.

Pensiamo alla proposta politica di Anne Hidalgo, sindaca rieletta di Parigi: *Ville du quart d'heure*, la città del quarto d'ora. Un modo innovativo di ripensare la Grande Parigi, come un puzzle di isole con una certa autonomia vitale. Un quarto d'ora è l'unità di misura del suo progetto, che immagina di ripensare la città intorno a servizi e funzioni raggiungibili dai cittadini a piedi o in bicicletta entro quel lasso di tempo. È una metafora stimolante. Riporta la città alla sua dimensione a isole e comunità solidali, nelle quali siano presenti le scuole, i servizi al cittadino, i negozi e tutto quello che rende confortevole vivere in città, lasciando più possibile a casa l'auto. E che diventa cruciale nei momenti di crisi e pericolo per la salute.

D'altro canto, nelle settimane della pandemia abbiamo capito quanta importanza abbia una razionale ed efficiente organizzazione territoriale e locale dei servizi: i presidi medici, che abbiamo in questi anni smantellato con colpevole tenacia, e che sono stati l'anello più debole del contagio italiano, luoghi di ricovero, salute e soluzione dei problemi e al contempo primi focolai dei contagi.

▲ Città aperte, creative e sostenibili

Una comunità resiste al tempo solo se è capace di rigenerarsi, di convivere con le proprie differenze interne, di valorizzare le eccezioni. Resiste perché cambia, perché genera il nuovo. Solo dove queste opposte modalità si combinano, si mescolano, interagiscono in modi nuovi, si generano inattese possibilità di conoscenza. E naturalmente più c'è eccedenza di diversità e di varietà – in altre parole di *biodiversità* – e più le società diventano creative e generative del nuovo. Non esiste vita che nasca dalla monotonia, dall'uniformità dei tratti, dalla somiglianza, dalla ripetizione di sé. Più sapremo riconoscerlo nella natura e nel nostro ambiente di vita e più sapremo coltivarlo anche nelle comunità umane, in un reciproco e mutuo rinforzo.

*Non esiste vita
che nasca dalla
monotonia,
dalla ripetizione
di sé stessa*

Qualche esempio: le piazze che si allagano a Rotterdam, durante le piogge diventano un parco gioco per i bambini e un grande contenitore delle acque per l'irrigazione urbana, trasformando le piogge in occasione progettuale; il termovalorizzatore di Copenaghen, progettato come luogo del tempo libero e del turismo, mettendo insieme una pista da sci, ristoranti e spazi per la musica; la High Line di New York, parco lineare realizzato sulla struttura in disuso della vecchia ferrovia sopraelevata.

Piccoli e grandi progetti che lavorano sulla versatilità del progetto e non si limitano al progetto di una funzione e della sua efficienza, ma ne disegnano il carattere multi-verso che ha a che fare con i comportamenti della società contemporanea, con il processo, gli effetti, le correlazioni tra più dimensioni del vivere umano. Una piazza non è più solo una piazza, un ospedale non può più essere solo un ospedale. E così via. Nel libro *Biodiverscity. Città aperte, creative e sostenibili che cambiano il mondo* (Giunti, 2019) ho provato a raccogliere una rassegna di casi in grado di indicare modelli di sostenibilità a cui tutte le città possono guardare.

▲ Consapevolezza disponibile al cambiamento

Progetti legati da un unico filo rosso: non si può più disgiungere salute e ambiente, città e natura, paesaggio e benessere delle persone. Salute del pianeta e salute delle persone sono inscindibilmente legate.

I cittadini sono pronti: quando hanno a disposizione biciclette in *sharing* le usano, se stimolati fanno con precisione la raccolta differenziata, cominciano a scegliere prodotti biologici, hanno imparato in fretta a usare le piattaforme d'acquisto online, apprezzano la qualità degli spazi verdi. C'è una capacità di adattamento su cui investiamo ancora troppo poco. I cittadini hanno già una consapevolezza ecologica e stanno già svolgendo un'azione ecologica persino ignorando la questione, sono pronti per ripensare ai tempi delle loro vite, a muoversi meno, a camminare di più, a mangiare meglio, a lavorare anche da casa. Generare habitat sempre più capaci di ispirare stili di vita sostenibili è la sfida che ci attende nei prossimi anni.